

Virtù del silenzio?

di *Gabriele Scaramuzza*

Ho presto acquistato *La guerra del silenzio*¹, mi ha subito attratto e ha ridestato in me interrogativi che da tempo mi pongo. Per questo ho seguito anche l'incontro che ha avuto luogo giovedì 12 gennaio 2023 in Sala Buzzati. I saluti introduttivi sono stati di mons. Mario Delpini, che ha giustamente messo in guardia dall'indifferenza: monito che (suggerito da Liliana Segre) sta all'ingresso del Memoriale della Shoah. Sono poi intervenuti Ferruccio De Bortoli, Gabrio Forti, Agostino Giovagnoli, Andrea Riccardi, Liliana Segre. Da tutti ho imparato non poco. Ma devo confessare che la massima commo- zione l'ha suscitata in me Liliana Segre², anche per la sua rievocazione dell'in- contro, "indimenticabile", con Pio XII nel 1945: <un uomo tormentato che alla fine dell'udienza, mentre ero inginocchiata, mi disse: "Alzati, davanti a te mi devo inginocchiare io">.

Non posso che partire da considerazioni personali, dalla mia esperienza di persona cattolicamente educata. D'altronde nessuna "obbiettività" può cancellare l'inadeguatezza (sul piano religioso) di quei giorni. Sono nato nel novembre del 1939, papa Pacelli era da poco Pontefice. La sua figura ha accom- pagnato, anzi segnato (e non in senso positivo), per intero la mia infanzia e la mia adolescenza. Papa Pacelli ha contribuito non poco a fomentare la miscre- denza che tuttora mi appartiene. Ho ricordi, un'idea me ne resta; Riccardi aiuta a mettere meglio a fuoco, e anche a non sottovalutare del tutto questo

¹ Andrea Riccardi, *La guerra del silenzio. Pio XII, il nazismo, gli ebrei*, Laterza, Bari-Roma 2022.

² È importante tener presente qui, di Liliana Segre, *La stella polare della Costituzione*, Einaudi, Torino 2022. E l'articolo di Gustavo Zagrebelsky, *La Costituzione nello sguardo di Liliana Segre*, "la Repubblica", sabato 28 gennaio 2023, pp. 30-31.

papa³. Accanto a lui pongo il cardinale Schuster, che persino mi cresimò, e di cui non ammiravo certa ieratica freddezza; spero mi resti tempo per leggere qualcosa su di lui analogo al testo di Riccardi su Pio XII.

Ero a Monaco nel 1963, per una borsa di studio; ricordo lo scalpore – l’indignazione anzi, in ambienti cattolici bavaresi – che suscitò *Der Stellvertreter: Il Vicario*, come fu presto tradotto in italiano. Confesso che lo lessi con un certo sollievo, ma non conoscevo la figura, forse ambigua, di Rolf Hochhut. Ricordo poi *Summa iniuria, oder musste der Papst schweigen?* Ma non riesco più a trovarlo, né a capire di cosa si trattasse, né chi ne fosse l’autore. La mia conoscenza della vasta letteratura dedicata a Pio XII resta pressoché nulla.

Le impressioni che mi sono restate dell’epoca sono piuttosto sconfortanti. La religiosità era divieti e obblighi, induceva paure e sensi di colpa; nessun senso di perdono, di rinascita, di compassione; nessuna libertà di coscienza. Non sto a riprendere qui quanto ho scritto in un libriccino di ricordi d’infanzia che mi resta caro: *In fondo al giardino*. Trovo particolarmente calzante alla situazione di allora un passo della *Lettera a un giovane cattolico* di Heinrich Böll (scritta nel 1958, ma riferentesi agli anni del nazismo); ci trovo una denuncia il mio stesso cattolicesimo: “la morale era stata identificata, al solito, con la morale sessuale. Non voglio trattenermi a spiegarle quale immenso errore teologico sta alla base di tale identificazione, [...] Non una parola su Hitler, non una parola sull’antisemitismo, su eventuali conflitti tra un ordine e la nostra coscienza”.

Vengo ora a impressioni più “oggettive”, ma generali, che mi ha lasciato la lettura del libro di Riccardi. Un libro fitto di risultati, documentato, frutto di un enorme lavoro di ricerche, su cui non mi è possibile riferire puntualmente e tanto meno intervenire; da esso ho solo imparato. Senz’altro è da leggere: tratta di una realtà tuttora scottante. Da esso esce un’idea meno definitiva, tutt’altro che univoca, di Pio XII: una persona problematica, contraddittoria, assalita da dubbi e incertezze; attento ai giudizi altrui. Preso tra

³ Di cui poco dice uno dei testi che in tempi lontani ho letto: Arturo Carlo Jemolo, *Chiesa e stato in Italia. Dalla unificazione a Giovanni XXIII*, Einaudi, Torino 1965.

eventi più grandi di lui (il nazifascismo, la guerra fredda); colto alla sprovvista dalle atrocità dei tempi. Le inedite esperienze attraversate allora lasciano d'altronde, e letteralmente, senza parole: risultano estranee a ogni orizzonte di attesa dei protagonisti, inaudite, tali che è difficile prestar loro fede da parte di chi ne sente parlare. Un senso di tragica incredulità coglie persino chi le subì.

Primo Levi, nella prefazione a *I sommersi e i salvati*, riporta affermazioni delle SS: “nessuno di voi rimarrà per portare testimonianza, ma anche se qualcuno scampasse, il mondo non gli crederà”, “la gente dirà che i fatti che voi raccontate sono troppo mostruosi per essere creduti”. Il nazismo non solo mette in atto un genocidio, ma minaccia anche la cancellazione di ogni memoria di esso. Ho letto altrove che Himmler aveva imposto di nascondere ogni traccia dei crimini della Germania nazista: una “pagina gloriosa della nostra storia” a suo dire, che “non è mai stata né mai sarà scritta”. I valori più profondi della cultura non solo occidentale vengono messi fuori circuito: esautorata è ogni presa di coscienza; all’idea stessa della conoscenza, della verità, della giustizia viene sottratto ogni senso e ogni valore. Le radici di ogni possibile argomentare, dialogare, comprendere, vengono interdette con determinazione: l’imposizione non accetta di misurarsi con alcuna forma di razionalità, di dialogo, di relazione: domina un potere privo di alcun controllo. La lettura umanistica dell’esistenza è rovesciata nelle sue fiducie più profonde, i valori che le sono propri si trasformano in una crudele impossibilità, in una condanna.

In un simile quadro risulta difficile collocare Pio XII. Conservatore per molti aspetti lo fu, teso a salvaguardare i valori della Chiesa, nella sua veste ufficiale; a difendere, certo, pur senza esporsi, quel tanto di “cristiano” e di “umano” era possibile salvare allora. Di fatto tuttavia scarsamente propenso a cogliere appieno la tragedia del popolo ebraico, incline a sottovalutarla nel dopoguerra dei “Socialismi reali”, in nome delle persecuzioni ai cristiani; e soprattutto teso a vedere nel comunismo il pericolo maggiore. Come scrive Riccardi: gli ambienti vaticani, anche dopo la guerra, “non operano quel salto

culturale e religioso che avrebbe consentito di comprendere la Shoah”; non hanno “pienamente tenuto conto dell’unicità mostruosa dell’iniziativa hitleriana sul terreno della politica razziale” (ma qui le parole sono riportate da Renato Moro).

La guerra del silenzio mette meglio a fuoco le idee che mi sono formato di questo papa in grandi difficoltà, a tutta evidenza, coi suoi tempi. L’apertura degli archivi di cui ha potuto fruire, “il contatto con la documentazione vaticana mette in luce come tutto sia più complesso e sfaccettato” di quanto si sapeva.

Non era certo una figura luminosa tuttavia Pio XII; tormentata piuttosto, senza respiro nell’urgenza dei giorni. Vittima e complice (anche se, certo, “non aveva assolutamente simpatia per il nazismo”) di tempi con cui la Chiesa forse mai si era stata costretta a fare i conti; e in cui un’inaudita disumana aggressività contrastava alle radici i valori non solo cristiani costruiti nel percorso secolare della nostra storia. Colto di sorpresa, non meno dei tanti che si sono trovati di fronte all’imprevedibile, e all’inenarrabile poi; come conferma Riccardi: “di fronte alla guerra, Pio XII e la Chiesa del suo tempo furono testimoni e attori di una vicenda più grande di loro”, Politicamente accorto, fin troppo (qualcuno ha parlato di una sua Realpolitik); impaurito: “governava in maniera lenta e riflessiva, tutt’altro che decisionista”. Mancava però di quella dimensione “profetica” (come ha confermato una volta anche Anna Foa), di quello slancio evangelico che al cristianesimo è essenziale.

Per quanto ben comprensibili nel contesto, i suoi modi di reagire erano lontani dal cristianesimo delle origini e da forme successive di “ritorno al Vangelo” (per me ora configurate anzitutto in San Francesco e nelle ricerche che gli ha dedicato Grado Merlo). Nessun eroismo era possibile, nessun martirio poteva testimoniare; nessun universalismo poteva far breccia. Il cristianesimo era d’altronde già stato messo a dura prova – sconfitto? – non solo dai conflitti mondiali ma anche da una secolare sequela di atrocità.

Riccardi dedica verso la fine qualche osservazione sul lavoro dello storico: “Non interessa condannare o assolvere. Il lavoro dello storico non è quello di

un giudice e non si conclude con una sentenza”. “La storia non è apologetica”. Ci sono tuttavia valori che sorreggono il lavoro dello storico, e questi valori sono precisamente quelli che la violenza della storia ha tentato, e tuttora tenta, di distruggere. Che questo lavoro sopravviva è quanto meno una testimonianza che non tutto è andato perduto.

Del tutto convincente, anche a questo proposto, resta quanto Riccardi afferma in conclusione:

La tragedia della seconda guerra mondiale sono i milioni di morti e il tentativo di annullamento del popolo ebraico. Resta una realtà che interroga la Chiesa cattolica, anzi le Chiese cristiane e l'umanità europea: quella di sei milioni di ebrei uccisi. Certo ci sono i carnefici e i loro collaboratori che, guidati da un sistema e da un'ideologia folli, ne ebbero la responsabilità. Ma è una sconfitta dell'umanità nel suo complesso. È una sconfitta del cristianesimo. Ha ragione Elie Wiesel: “Gli assassini erano battezzati, per lo più, erano stati educati nel cristianesimo, alcuni di loro addirittura andavano in chiesa, alla messa, e certo si confessavano. Eppure uccidevano. È la prova che il cristianesimo non è stato in grado di erigere un muro che impedisse agli assassini di compiere il male. Ora, al contrario, si tratta della sconfitta del razionalismo, forse. È la sconfitta della politica, dell'impegno, la sconfitta di tutti i sistemi, della filosofia e dell'arte”. Fare storia e riflettere gli anni tra il 1939 e il 1945 come sconfitta di tutti non è inutile, anzi è necessario, in questo nostro XXI secolo, perché è stata l'ultima guerra mondiale con le sue tragiche conseguenze. E dev'essere l'ultima! Oggi però la lontananza degli avvenimenti e la scomparsa delle generazioni che hanno conosciuto il conflitto ci rendono meno avvertiti sui drammi di una nuova guerra.

Aggiungerei solo, che la sconfitta, indubbia, è quella di una ragione intesa come *Verstand*; ma perché dimenticare la ragione-*Vernunft*? È in nome di questa che ancora ci affidiamo alla nostra cultura, e in questo caso alla ricerca storica. Anche da non storico ho pur sempre tuttavia da ringraziare Andrea Riccardi per l'enorme lavoro fatto, con ricerche in archivi prima inavvicinabili. Sa contestualizzare in modo inarrivabile questo Papato, documenti

inediti alla mano. Non poco ho appreso da lui. Certo, contestualizzare non è giustificare; ma è indispensabile per capire, per collocarsi in una prospettiva meno “soggettiva”; e in seguito – perché no? – per scegliere più fondatamente. Non è poco.

Appendice

La Comunità Ebraica di Milano ha organizzato domenica 26 febbraio 2023 un incontro sul libro di David I. Kertzer, *Un papa in guerra*. Presenti Riccardo Di Segni e David Kertzer; Ugo Volli ha introdotto e moderato. Il baricentro degli interventi si è spostato verso il negativo di Pio XII (che peraltro è sacrosanto rilevare). Giustamente Di Segni nota tuttavia che il libro di Riccardi non è apologetico, non scalfisce dunque l'impressione che anche quello di Riccardi sia un libro serio, sia pur da un punto di vista in parte diverso. Anche se Kertzer obietta a Riccardi di essersi avvalso più degli archivi vaticani che non di quelli degli stati coinvolti.

Ho naturalmente letto con sprovveduta passione anche il libro di Kertzer. Non potrò parlarne dettagliatamente, registro solo qualche rapida impressione. La prima è che Pio XII abbia a cuore le istituzioni cattoliche più che non il cristianesimo nella sua universalità. Difende poi gli ebrei battezzati, o coniugati con cattolici, più che gli ebrei come tali. È dominato dalla paura per la Chiesa e per sé in quanto suo rappresentante, più che per sé in quanto singolo. La sua conclamata neutralità, il suo evitare accuratamente di prender posizione si trasforma di fatto in una forma di indifferenza, soprattutto verso la Shoah. Non sceglie, mette sullo stesso piano parti ed eventi e che di fatto non lo sono per nulla: gli Alleati e il nazifascismo. Tutto questo è quanto meno sconcertante. Tuttavia Kertzer è parziale nel porre l'accento sui cattolici che hanno rifiutato aiuti agli ebrei più che non di quelli che ne hanno offerti. Che certo come noto non mancarono.

Postilla

Immediatamente prima del libro di Riccardi ho letto con grande profitto *Gli ebrei in Italia. I primi 2000 anni*, di Anna Foa⁴. Testo che nei miei orizzonti culturali si connette con *La guerra del silenzio*. Inutile dire quanto abbia imparato da questo impegnativo studio; inutile tentarne una presentazione generale. Mi soffermo solo su un punto che da sempre mi fa riflettere: *Nabucco*, che cade in anni di emancipazione degli ebrei, contrastata dalla Chiesa. Non si può farne un'opera in cui gli ebrei sono visti solo come pallide controfigure di eroi risorgimentali, quasi il loro ebraismo fosse solo un pretesto, una pennellata di colore, in una storia al cui centro sta solo il popolo italiano. Che Verdi avesse simpatie risorgimentali, che fosse anticlericale, si sa (ma non è così scontato, e non è affatto tutto lì). Molte cose insieme dovettero portarlo a simpatizzare per l'emancipazione degli ebrei.

Anna Foa mi conferma che “all'epoca del *Nabucco* l'emancipazione era in agenda, un tema importante per ebrei e non ebrei”; e dichiara quindi che ciò che scrivo la “convince molto”. Ma l'antisemitismo non era scomparso, nella Chiesa e oltralpe, nel 1842. Perché mai non dovrebbe andare ad onore di Verdi aver nettamente valorizzato gli ebrei nella sua prima opera di successo? Emilio Sala mi fa notare circa lo statuto degli ebrei nel *Nabucco*: “che siano rappresentanti di una ‘patria perduta’ da essa esiliati, che cantino un coro come quello degli scozzesi nel *Macbeth*, non risolve il problema del loro ‘statuto’. L'associazione ‘risorgimentale’ con il popolo ‘senza patria’ risolve solo metà del problema”. Resta mia convinzione che in *Nabucco* gli ebrei sono presenti in quanto tali; di ebrei di un'epoca lontana, certo, ma tuttora ricchi di senso per Verdi, e per noi che continuiamo ad amare *Nabucco*.

Fabrizio Della Seta⁵ – assai più competente di me sul versante vuoi verdiano vuoi ebraico – mi ha scritto: “Quanto a *Nabucco*, non credo che l'alternativa sia Ebrei/Italiani del Risorgimento, e comunque una interpretazione

⁴ Laterza, Bari-Roma 2022.

⁵ Cfr. anche Franco Piperno, *La Bibbia all'opera*, Neoclassica, Roma 2018,

non esclude l'altra. Penso che ciò che appassionava Verdi fosse il tema dell'oppressione e della libertà, comunque si ponesse". E aggiunge che "l'antigiudaismo della chiesa ha da sempre riguardato l'ebraismo *post Christum natum*, mentre gli Ebrei dell'Antico Testamento erano considerati i precursori diretti del cristianesimo (persino Dante li salva). E comunque negli stati austriaci gli ebrei erano da tempo emancipati e discretamente influenti (ponendo le premesse per l'antisemitismo contemporaneo, ma questo è un altro discorso)". Tornando a *Nabucco*: aggiunge: "è innegabile che Verdi abbia sentito e reso il soggetto con una partecipazione non scontata, quali che fossero le sue motivazioni, che d'altronde non sono necessariamente esclusive; la causa nazionale e la questione ebraica sono strettamente collegate, e chissà se Verdi aveva letto le *Interdizioni israelitiche* di Cattaneo"⁶?

Anna Foa aggiunge tuttavia: "Non sono sicura che gli ebrei biblici avessero davvero un gran trattamento di favore fra gli antisemiti cattolici, pensi a Giuseppe nelle immagini col segno distintivo degli ebrei. Ma Giuseppe era Vangelo, non Torah". E in dissenso con quanto le ho allegato⁷, mi scrive: "Su Primo Levi non riesco a seguirla. Non credo che riuscirei a sentirmi delusa

⁶ Carlo Cattaneo, *Interdizioni israelitiche*, introduzione e note di Luigi Ambrosoli, prefazione di Luciano Cafagna, Einaudi, Torino 1987. Cattaneo lo scrisse nel 1835/36 e lo ripubblicò nel 1860. Non a caso, scrive Cattaneo, "Gi Israeliti della Venezia" citarono questo suo scritto "in loro reclamo al governo austriaco" (p. XXV). Attilio Milano, ricorda anche Cattaneo nel suo *Storia degli ebrei in Italia*, Einaudi, Torino 1963, p. 360. E cfr. anche Riccardo Calimani, *Storia del ghetto di Venezia*, Rusconi, Milano 1985, p. 456; oltre che A. Foa a p. 143 dell'*op.cit.* È curioso che Giuseppe Gioacchino Belli (1791-1863, per un largo tratto contemporaneo dunque di Verdi) si mostrò scevro di pregiudizi antiebraici: v. di Crescenzo Piattelli, *Il Belli e gli ebrei. Ebraismo e Cristianesimo: antiche e nuove divergenze*, prefazione di Mario Uderzo, Bonaccorso, Verona 2003. Leggo nell'Enciclopedia Treccani che il Belli "ebbe anche doti di attore sia pur dilettante: il che gli giovò quando dovette recitare i suoi sonetti romaneschi nei salotti degli amici (ne saranno testimoni il Gogol nel salotto della principessa Wolkonski a palazzo Poli, Domenico Gnoli in casa del proprio padre, Giuseppe Verdi in casa Ferretti)". Nel 1971, trasferita la capitale a Roma, "Verdi ha preso a leggersi avidamente i sonetti romaneschi del Belli", ricorda Franco Abbiati nel vol. III del suo *Giuseppe Verdi*, Ricordi, Milano 1959, p. 360.

⁷ *Non dimenticare il meglio*, in G. S., "Scelte", Mimesis, Milano-Udine 2021, pp. 9-17. È dedicato a Liliana Segre, a proposito della quale mi scrive Anna Foa: "Ho un'ammirazione sconfinata per Liliana Segre, che conosco anche se non approfonditamente. Quando l'ho sentita parlare ne sono uscita come se davvero la vita mi fosse davanti". Cfr., di Lara Crinò, *Anna Foa e Segre. "È vero, la Shoah rischia l'oblio"*, "la Repubblica", 24 gennaio 2023, pp. 28-29. Daniela Padoan, *Il rischio che Shoah diventi la parola dell'impossibile*, "Avvenire", 22 gennaio 2023.

dal suo suicidio. Aveva già dato tanto al mondo. Era cugino di mio padre, con cui negli ultimi tempi si sono sentiti per telefono, ed ho assistito ad una di quelle telefonate, forse l'ultima. Mio padre ha sempre taciuto sul suicidio”.

Questo lavoro è fornito con la licenza
[Creative Commons Attribuzione 4.0](https://creativecommons.org/licenses/by/4.0/)

